

Claudia Cao

Francesco De Nicola

Gli scrittori italiani e l'emigrazione

Formia

Ghenomena

2008

ISBN 978-88-95857-01-5

In un momento in cui un fenomeno come quello dell'emigrazione di massa si fa sempre più vistoso, Francesco De Nicola sembra aver voluto riportare a galla uno degli aspetti più trascurati della nostra storia nazionale, seguendo in parte le orme di Gian Antonio Stella e del suo *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi* del 2002, citato in apertura di questo saggio. L'intento di riattivare la memoria su questa fetta della storia italiana troppo spesso obliata costituisce solo uno dei propositi dell'autore, capace sin dalle prime pagine di istituire un dialogo tra l'esperienza dell'emigrazione italiana e quella di tutte le epoche di cui proprio la letteratura ci ha consegnato le testimonianze più suggestive. A fare da sfondo alle vicende che De Nicola prende in esame vi sono echi omerici, danteschi, virgiliani che l'autore mette in luce in un gioco di voci e di prospettive. Scanditi in sei tappe, emergono in parallelo i momenti storici salienti di questo fenomeno e quelli più rappresentativi della produzione letteraria: gli anni a ridosso dell'Unità con De Amicis, il primo Novecento con Pascoli, Pirandello e Ungaretti, il Ventennio fascista con Soldati e Pavese, cui segue una panoramica dal dopoguerra agli anni ottanta fino a uno sguardo ai nostri giorni. Sin da una prima scorsa emerge con chiarezza come le due categorie, quella storica e letteraria, risultino quasi inversamente proporzionali, suscitando così il primo interrogativo intorno alla sordità della nostra letteratura di fronte a questo fenomeno nei decenni di più acuta diffusione e a una sua ampia trattazione solo nei tempi più recenti. Se la causa sia stata la scarsa ricettività degli scrittori italiani verso le problematiche collettive o la paura di riaprire ferite ancora brucianti fino al decennio scorso o se anche gli autori contemporanei abbiano cercato un dialogo con gli emigrati di oggi, restano ipotesi soltanto accennate da De Nicola, che preferisce lasciar parlare le pagine degli autori e far emergere da sé il modo in cui anche il tema stesso dell'emigrazione si sia evoluto mutando le stesse forme letterarie di riferimento.

Basti pensare che – secondo De Nicola, che lo definisce «al di fuori di ogni rigido schema e segnato da un evidente e proficuo gusto della contaminazione» (p. 44) □ *Sull'Oceano* di De Amicis è stato il solo romanzo dedicato a tali tematiche nel secondo Ottocento. A metà strada tra autobiografismo, libro di viaggio e commedia umana, con la sua ampia galleria di personaggi, *Sull'Oceano* diventa più che la descrizione di un viaggio verso l'Argentina, la narrazione di un nuovo microcosmo, una nuova comunità con le sue storie di vita quotidiana, i suoi turbamenti, le sue speranze e desideri spesso esasperati. Una commistione di generi che in un certo senso preannuncia lo sperimentalismo formale dei romanzi più recenti, in cui spiccano le forme adottate da Rodolfo Di Biasio con l'epopea collettiva de *I quattro camminanti*, che «affronta l'emigrazione secondo una visione dia-cronica e cioè affidata al racconto non di un solo emigrante» (p. 119), per arrivare a *Vita* di Melania Mazzucco, capace di creare, con la sua alternanza di generi, tempi e piani narrativi, quella che Ranieri Polese ha definito «un'autobiografia di una nazione» (Ranieri Polese, *Il sogno italiano al tempo degli emigrati*, in "Corriere della Sera", 5 luglio 2003: qui cit. a p. 138).

È a partire da *Sull'Oceano*, inoltre, che è possibile trarre il filo conduttore rinvenibile soprattutto tra le prime opere che abbiano affrontato questo tema: lo sperimentalismo linguistico. De Nicola non manca di metterne in luce il differente utilizzo tra gli autori: con De Amicis, infatti, che si ferma alla sola narrazione del viaggio transoceanico, la commistione di dialetti assurge al ruolo di duplice metafora sia dei municipalismi che ancora impedivano una coesione del popolo italiano, sia di quell'isolamento dei diversi passeggeri, in quanto ulteriore ostacolo alla comunicazione tra coloro

che stavano condividendo l'esperienza dell'espatrio. Negli autori successivi, invece, lo sperimentalismo si spingerà alla commistione con altre lingue, facendosi portatore di una valenza anche ideologica di quella distanza irriducibile tra i due mondi: si pensi a *Italy* di Pascoli o *In memoria* di Ungaretti, dove la questione linguistica si trova nell'onomastica, nella scelta di Marcel in luogo di Mohammed, a legittimare l'acquisita identità occidentale per il protagonista arabo, che si rivelerà esclusivo suggello della perdita di entrambe le identità.

E proprio Ungaretti va a costituire uno spartiacque in questa rassegna di autori che mostrano la parabola percorsa dal tema dell'emigrazione, che da problematica puramente sociale si traduce in condizione esistenziale: lo sa bene Biamonti che con il romanzo *Vento largo* fa dell'esperienza dell'espatrio uno dei tanti «sotterfugi per vivere» (Biamonti, *Attesa sul mare*, Torino, Einaudi, 1991: qui cit. a p. 124), metafora della precarietà di quanto ogni uomo crede di possedere ma che come ogni cosa è votata allo sgretolamento e alla nullificazione. E lo dimostra altrettanto bene Magris con il protagonista di *Un altro mare*, che solo costruendosi una nuova vita riesce a trovare la dimensione che lo soddisfa e che lo porterà a una frattura insanabile con il mondo delle sue origini, da cui deriverà quella condizione di sospensione e spaesamento che lo attende al suo ritorno.

Esiste, tuttavia, un altro sottile filo che da Ungaretti ci conduce a Magris, passando per Soldati: è il tema dell'emigrazione intellettuale che porta con sé desiderio di scoperta, di conoscenza, di creazione di un nuovo io. Sono forse le opere in cui il migrante è più carico di attese e di entusiasmo a far riscoprire un amore per la propria terra e la propria cultura che ben presto si tramuta in nostalgia: quell'«america» (p. 121) – minuscolo come vuole Di Blasio, perché l'america è una condizione di vita non è più una semplice meta – con il suo inusuale aspetto urbanistico, i grattacieli fino ad allora sconosciuti agli italiani, il suo sfarzo ammaliante, non è solo il paese che trasforma i “lazzaroni” di cui parla Saverio Strati, in grandi signori: è il luogo in cui ritmi travolgenti e impegni lavorativi pervadono ogni aspetto della vita quotidiana, soffocando il piacere di una sosta o di un incontro in una semplice passeggiata. Sono temi che ritornano in Pavese e in Rigoni Stern, che nel suo *L'ultimo viaggio di un emigrante* illustra il riscatto piuttosto caro che quello “zio d'America” che lui stesso, come Sciascia, aveva precedentemente illustrato con ammirazione, aveva dovuto pagare in cambio della sua fortuna.

Ma non sono solo gli zii d'America carichi di doni ad emergere dalle descrizioni di “chi resta”. C'è un'altra Italia che accomuna le descrizioni di scrittori di ogni epoca nella letteratura dell'emigrazione: è l'Italia delle donne, madri e mogli, che vivono nell'attesa di una lettera, una notizia che alimenti la speranza del ritorno. Il tema si trova già in Pirandello e Maria Messina associato a quello della follia, per ritornare nella visione multiprospettica offerta da Laura Pariani, che in *Quando Dio ballava il tango* intreccia storie di donne che partono e che restano, che si vendono ai nuovi arrivati per pochi soldi o novelle Penelopi che vivono nella terra d'origine nel tentativo di preservare la continuità familiare.

De Nicola riserva un'ultima sezione del saggio ai pochi poeti che negli ultimi decenni hanno dedicato i propri versi al tema dell'espatrio, che si fanno *summa* dei temi cardine della diaspora. Non è un caso che De Nicola concluda con il *Poemetto dei naufragi e delle rottamazioni* di Di Blasio, dedicato a uno dei tanti clandestini che dal Marocco cercano di approdare alle nostre coste meridionali, quasi a suggellare quel dialogo che sin dalle prime pagine aveva aperto tra i migranti di ogni terra e di ogni tempo.